

28 settembre 2009, la chiusura a tempo indeterminato della scuola primaria « San Francesco » e dell'ITC « Lucifero ».

Sono stati, quindi, eseguiti nell'area dell'ITC « Lucifero » — già sequestrata dall'autorità giudiziaria — lavori di « messa in sicurezza d'emergenza ».

Come ha potuto constatare la Commissione, nel corso del sopralluogo effettuato in data 11 marzo 2010, a seguito delle informazioni assunte sul punto dal preside del istituto scolastico, tali lavori non sono consistiti nella rimozione dei rifiuti tossici o nella loro inertizzazione, bensì in una semplice copertura in cemento e materiale bituminoso dell'area in cui sono tuttora depositati, allo scopo di evitare la dispersione eolica di particelle dannose per la salute.

Comunque, dopo l'esecuzione dei lavori, l'area anzidetta è stata dissequestrata e l'istituto scolastico è stato riaperto, in data 16 novembre 2009.

Nel frattempo, la procura della Repubblica ha chiesto il rinvio a giudizio per 45 indagati per i reati di cui all'articolo 256 del codice dell'ambiente, con riferimento alle enormi discariche abusive realizzate, e agli artt. 434 e 439 c.p., per avere cagionato un disastro doloso e avere avvelenato le acque di falda. Il GUP del tribunale di Crotone ha fissato l'udienza preliminare in data 11 maggio 2010, poi rinviata al 13 luglio 2010.

Poiché tra gli indagati vi era anche Edoardo Ronchi, già Ministro dell'ambiente, la sua posizione era stata stralciata per essere sottoposta al vaglio del tribunale dei ministri che, in data 15 giugno 2010, ha archiviato la relativa posizione.

In particolare, all'ex Ministro dell'ambiente era stato contestato di aver introdotto la scoria « *cubilot* » nel novero dei rifiuti non pericolosi con il decreto del Ministero dell'ambiente del 5 febbraio 1998, allegato 1, punto 4.1 e di non essersi poi attivato per la modifica del suddetto decreto.

La contestazione trovava la sua spiegazione logica nella considerazione che, nel precedente decreto ministeriale del 5 settembre 1994, la scoria « *cubilot* » rientrava nella categoria dei rifiuti pericolosi (doc. 230/6), come tale destinata ad essere smaltita in impianti adeguati, escludendo ogni possibilità di recupero.

Nel caso di specie — secondo il procuratore della Repubblica — sarebbe stato utilizzato, con dolo, un espediente concernente la scoria « *cubilot* », che sarebbe stata così denominata, non in relazione al prodotto lavorato — nella specie, la ferrite di zinco — bensì al tipo di forno usato per la stessa lavorazione (forno molto diffuso in tutta l'industria metallurgica, ferrosa e non). Con tale espediente le scorie provenienti dalla lavorazione dello zinco — già classificate con il codice CER 10.05.01, in quanto rifiuto pericoloso — sarebbero state classificate con il codice CER 10.08.01, lo stesso utilizzato per le « scorie *cubilot* in senso ampio », cioè con riferimento al tipo di forno usato per la lavorazione delle scorie, come tale comprensivo sia dei rifiuti pericolosi, sia dei rifiuti non pericolosi.

Tutto ciò sebbene la scoria « *cubilot* », derivante dalla lavorazione dello zinco contenga metalli pesanti, principalmente arsenico e, in varie misure, piombo, zinco, cadmio, cobalto, rame vanadio,

berillio e ferro, in concentrazione di molto superiore ai limiti di legge.

In ogni caso, la scoria « *cubilot* », prima di essere utilizzata, avrebbe dovuto essere opportunamente lavorata e adeguatamente aggregata alla « loppa d'alto forno »- prodotto non nocivo – in modo da formare un CIC « ben confezionato e compattato », in grado di renderla inerte. Ciò non è stato fatto, con conseguenze drammatiche per l'ambiente e per le persone.

Non è, dunque, un caso che ai sequestri anzidetti, nel mese di gennaio 2009, abbia fatto seguito anche il sequestro di un tratto della strada « consortile » del comune di Crotone, corrispondente ad una area di complessivi 14 mila metri quadrati, nell'ambito delle attività di polizia giudiziaria, delegate dalla locale autorità giudiziaria e relative ad altro procedimento, afferente a presunte irregolarità sui lavori di ampliamento della citata arteria e iscritto a modello 44 contro ignoti (proc. pen. n. 2509/2008).

Nella specie, è stato accertato che, al di sotto del manto stradale, vi è la presenza di rifiuti pericolosi – come la « ferrite di zinco » (scarto della lavorazione idrometallurgica dello zinco) – riconducibili a scorie industriali provenienti dallo stabilimento dell'« ex Pertusola » di Crotone.

In tale contesto, nell'ambito del procedimento principale (n. 1138/99), si spiega la richiesta di rinvio a giudizio della procura di Crotone non solo nei confronti di Ciampà Giovanni, amministratore della società « Ciampà Paolo Srl », e degli altri imprenditori che commerciavano le scorie « *cubilot* », ma anche nei confronti dei direttori dei numerosi cantieri edili di Crotone in cui le suddette scorie sono state utilizzate, ivi compresi, tra gli altri, i direttori dei lavori della scuola ITC « A. Lucifero », della « banchina di riva del porto commerciale di Crotone », dell'ATERP, Località « Margherita », « Lampanaro », « Trafinello ».

Inoltre, è stato richiesto il rinvio a giudizio dei responsabili delle ASL, dei responsabili del « settore ambiente » presso il comune di Crotone, dell'ufficio bonifiche dell'area delle province di Crotone e Catanzaro, dei commissari delegati all'emergenza ambientale per i periodi di rispettiva competenza e, infine, degli stessi vertici del Ministero dell'ambiente, tra i quali Gianfranco Mascazzini, all'epoca direttore generale presso il Ministero dell'ambiente, che ha presieduto, presso lo stesso Ministero, le numerose – quanto inutili – conferenze dei servizi per la bonifica dei siti inquinati, in una posizione – a dir poco – del tutto inopportuna, alla luce dei gravi e specifici reati in seguito contestati.

A Mascazzini e ad altri funzionari del Ministero dell'ambiente – tutti componenti della Commissione, presieduta dallo stesso Mascazzini e deputata alla catalogazione dei rifiuti – viene contestato di aver introdotto la scoria « *cubilot* » nel novero dei rifiuti non pericolosi così come catalogati al punto n. 4.1 dell'Allegato 1 del decreto ministeriale dell'ambiente del 5 febbraio 1998 e di averne consentito il deposito e la permanenza nei siti sequestrati, così cagionando dolosamente un disastro per la salute e l'incolumità pubblica (articolo 434 c.p.) e provocando con dolo l'avvelenamento delle acque di falda e di quelle marine (articolo 439 c.p.).

XI.5 – La « fibretta di amianto in polvere », usata negli stabilimenti « ex Montedison »

Come si è sopra anticipato, le scorie provenienti dalla lavorazione dello zinco non costituiscono l'unico grave problema di Crotone, in quanto sussistono tuttora sul territorio i residui tossici delle lavorazioni eseguite nello stabilimento « ex Montedison », di proprietà dell'« Enichem », con danni ambientali incalcolabili, in conseguenza delle enormi quantità di polvere di amianto, tuttora depositate nella discarica a mare dello stabilimento « ex Montedison », confinante con la discarica a mare dell'« ex Pertusola ».

Lo stabilimento Montedison della produzione di fertilizzanti, utilizzava nella lavorazione la c.d. « fibretta di amianto », le cui polveri – com'è scientificamente acclarato ormai da decenni – hanno un preciso nesso di causalità diretto con il « mesotelioma pleurico e dei bronchi », con il « carcinoma polmonare » e con l'« asbestosi » o fibroma polmonare.

Il procuratore della Repubblica in Crotone, dottor Raffaele Mazzotta, e il sostituto procuratore, dottoressa Daniela Caramico D'Auria, nel corso della loro audizione del 10 marzo 2010, avanti a questa Commissione, hanno riferito che l'indagine ha riguardato in particolare un reparto della Montedison denominato « reparto forno fosforo », che aveva l'obiettivo della produzione di « fosforo giallo ».

A tal proposito, alcuni operai hanno consegnato agli inquirenti un manuale operativo della storia dell'impianto, che ha consentito di comprendere come lo stesso funzionasse e quali fossero i problemi per i lavoratori.

Si è così accertato che tale impianto era stato commissionato dall'allora Montecatini alla società « Victor chemical works », una società canadese. Si trattava di un impianto che, fin dall'inizio, aveva problemi di funzionamento (circostanza documentata anche dal suddetto manuale), riguardanti la tenuta degli elettrodi necessari per farlo funzionare, che dovevano abbassarsi e alzarsi con un andamento costante, in modo da consentire una temperatura ottimale per la realizzazione del prodotto finale.

Poiché – per come era costruito l'impianto – la tenuta degli elettrodi non consentiva sia l'ingresso dell'aria, sia la fuoriuscita dei gas, la Montedison, al fine di impedire effetti di combustione – a differenza di altri forni, già utilizzati nello stesso periodo anche in Francia e in Germania, che facevano riferimento a tenute idrauliche – ha fatto ricorso alla « fibretta di amianto in polvere », che è stata utilizzata nel processo di lavorazione per costipare questi « interstizi », come venivano tecnicamente definiti dal manuale, e bloccare i premistoppa, allo scopo di evitare la fuoriuscita di gas.

L'amianto possiede la caratteristica di una particolare resistenza al calore, tanto che gli operai dell'ex Montedison erano dotati di tute da lavoro ignifughe, contenenti fibre di amianto; indumenti che venivano lavati in casa alla pari di un qualsiasi altro capo di vestiario con conseguente ulteriore diffusione delle polveri di amianto all'interno delle abitazioni private.

L'amianto utilizzato nell'ambito del processo di lavorazione all'interno dello stabilimento della Montedison veniva sostanzialmente trattato come un normale materiale, sicché gli operai accatastavano manualmente sulle bocche di ingresso degli elettrodi la « fibretta d'amianto in polvere », che veniva da loro lavorata e pressata, in modo tale da impedire o il passaggio dell'aria o la fuoriuscita del gas. Infine, la « fibretta d'amianto », impregnata di fosforo, veniva — con frequente periodicità — rimossa e sostituita con altra fresca.

Questo era sicuramente il reparto più a rischio, perché l'amianto era adoperato manualmente dagli operai.

Riferisce il procuratore della Repubblica che, dalle indagini svolte, è emerso che i sistemi di protezione adottati dalla società erano inesistenti, in quanto costituiti da semplici mascherine di cotone e da occhiali che, nel reparto in questione, per via dell'elevata temperatura, erano chiaramente inadatti all'uso.

Nel reparto vi era inoltre un unico aspiratore, le cui bocche e il cui camino di uscita si trovavano sul tetto, con un effetto dannoso duplice poiché, in caso di assenza di vento, le polveri derivanti dall'uso della « fibretta di amianto » ricadevano nei reparti di altri lavoratori, i quali non erano dotati neanche di un minimo dispositivo di protezione individuale.

È stato accertato, viceversa, che in presenza di vento — sono stati acquisiti anche rapporti meteorologici per dimostrare quali fossero i quartieri più colpiti della città di Crotone — la dispersione di polveri di amianto aveva investito anche ambienti limitrofi, fino ad arrivare al quartiere Gesù e al quartiere Marinella, quartieri di Crotone poco distanti dallo stabilimento, risultati quelli più colpiti.

A specifica domanda del presidente della Commissione sulle « modalità di smaltimento dell'amianto », il sostituto procuratore della Repubblica, Daniela Caramico D'Auria, ha riferito che il cosiddetto « rifiuto amianto, veniva trattato ugualmente alle altre lavorazioni della produzione e, quindi, come un normalissimo rifiuto. Esso veniva abbancato nei pressi della Montedison e poi smaltito, senza alcuna peculiarità in considerazione del materiale » (pagina 15 del verbale di audizione del 10 marzo 2010).

Peraltro, anche i consulenti tecnici della procura della Repubblica, Pietro Comba, dell'Istituto superiore della sanità, e Mauro Sanna, chimico, hanno riferito nel loro scritto, pubblicato dall'associazione ambientalista « Fabbrikando l'avvenire » sul « Libro bianco sull'amianto a Crotone », che la « fibretta d'amianto rimossa, non più utilizzabile, veniva inviata, unitamente ad altri rifiuti, presso la discarica dello stabilimento, che si trovava in vicinanza della strada consortile, lato mare » (doc. 310/1, pagine 27/28).

Del resto, nello stabilimento industriale si faceva largo uso dell'amianto sotto forma di tele, cartoni, cordoni, guarnizioni, fibretta, strisce, ecc.

Tale uso trova un preciso riscontro nell'ordine di acquisto n. A 6403/0560, effettuato in data 27 gennaio 1988, dalla « Pertusola Sud » alla Bersani Srl di Milano di « fibra amianto macinato F 28 in sacchi da Kg. 40 », al prezzo di lire 500/Kg. (vedi foglio 63 del doc. 310/1).

In tal modo — come si legge nell'avviso di conclusioni delle indagini della procura della Repubblica presso il tribunale di Crotone

nel procedimento n. 308/2003, di cui si dirà di seguito – nel corso di oltre trent'anni e, cioè, a partire dal 14 dicembre 1960 fino al mese di novembre 1992, data di chiusura della fabbrica – che ha coinciso con l'entrata in vigore della legge n. 257 del 1992, che ha vietato l'uso dell'amianto – sono stati smaltiti, in modo del tutto improprio, migliaia di tonnellate di amianto purissimo (circa 11 mila/12 mila come riferito dal rappresentante della suddetta associazione ambientalista, Pino Greco nella sua audizione del 10 marzo 2010).

Dopo l'uso, l'amianto è stato « abbancato » insieme al fosforo.

Quest'ultima circostanza risulta confermata dal fatto che nell'anno 2005, dopo dodici anni dalla cessazione dell'uso dell'amianto e dalla chiusura dell'Enichem, in una zona distante circa trecento metri dal « forno fosforo » sono stati effettuati alcuni prelievi, dai quali è emersa una elevata concentrazione di amianto (circa 1,4 fibre/litro).

Nella relazione redatta in data 24 gennaio 2009 (doc. 310/1, pagina 58) dal dottor Francesco Rocca, specialista in medicina del lavoro e responsabile del servizio igiene e sicurezza negli ambienti di lavoro (S.P.I.S.A.L.) dell'azienda sanitaria provinciale di Crotone, viene ipotizzato un tempo di dimezzamento di sei mesi perché le fibre di amianto si riducano a metà. Di conseguenza, il dottor Rocca deduce che, nell'anno 1993, la presenza dell'amianto nella zona era di circa 3.214 fibre/litro, misura superiore al doppio, rispetto a quella da lui accertata oltre dieci anni dopo.

Tale dato scientifico dimostra che le fibre di amianto venivano « abbancate » insieme agli altri rifiuti nocivi, tra cui il fosforo, in una discarica posta nelle immediate vicinanze dello stabilimento « ex Montedison ».

Circa gli effetti sulla popolazione, il procuratore della Repubblica ha riferito che non vi sono dati scientifici in ordine alla incidenza delle sostanze sopra indicate sulla salute dei cittadini poiché – su iniziativa dello stesso dottor Mazzotta – solo di recente era stato istituito un registro dei tumori per le province di Crotone e di Cosenza.

Le due province sono state accomunate in quanto per l'istituzione del registro anzidetto è necessario un bacino di utenza di 250 mila abitanti e la provincia di Crotone ne ha solo 173 mila, di cui 60 mila il capoluogo, sicché si è reso necessario il riferimento anche alla popolazione della provincia limitrofa di Cosenza.

In tal modo, soltanto nel mese di ottobre 2008, è stato stipulato un protocollo di intesa tra l'azienda sanitaria di Crotone e quella di Cosenza.

A motivo della carenza di dati certi e acclarati, il procuratore della Repubblica di Crotone ha incaricato i consulenti tecnici Comba e Sanna di effettuare l'accertamento del nesso eziologico di quali casi oggetto di indagine potevano effettivamente essere ricondotti a malattie professionali o a morte derivanti da esposizione ad amianto, mediante l'acquisizione di documentazione clinica, e ciò indipendentemente dalla circostanza che il soggetto afflitto da tali patologie avesse o no lavorato nello stabilimento dell'ex Montedison.

I casi certi individuati dai consulenti del pubblico ministero sono complessivamente sette e hanno riguardato, in particolare, cinque

dependenti diretti e indiretti dell'ex Montedison e le mogli di altri due dipendenti, nel frattempo, tutti deceduti.

Secondo il procuratore della Repubblica, i casi accertati rappresentano la punta dell'*iceberg* rispetto a quello che non si è potuto accertare per l'insufficienza e/o la carenza dei dati acquisiti.

Muovendosi in un'ottica penalistica, sono stati indicati esclusivamente i casi per i quali è stata accertata, secondo un giudizio prognostico-probabilistico, la ricollegabilità all'esposizione ad amianto.

Si tratta di soggetti tutti ammalatisi di « mesotelioma pleurico », ciascuno dei quali aveva avuto un periodo più o meno lungo di latenza a causa dell'esposizione all'amianto. Ciò è accaduto non solo per i lavoratori della Montecatini, ma anche per le mogli di due operai, le quali erano solite lavare gli indumenti di lavoro dei rispettivi mariti ed erano così entrate in contatto con le polveri di amianto. Così accertato il nesso di causalità — nell'ambito del procedimento penale n. 398/2003 — sono stati iscritti nel registro degli indagati i diversi direttori degli stabilimenti dal 1974 al 1995, il responsabile del forno fosforo e il medico di fabbrica, per i reati di omicidio colposo aggravato dalla colpa cosciente e disastro colposo.

Nell'ambito di tale procedimento, a carico di « Aguggia + 6 » (doc. 308/1), il dottor Mazzotta ha riferito — nel corso della sua audizione del 16 giugno 2010 — che, a seguito della richiesta di rinvio a giudizio degli imputati, dopo la costituzione delle parti, il GUP del tribunale di Crotone ha fissato l'udienza del 5 ottobre 2010.

Tuttavia, i pochi casi oggetto del suddetto procedimento penale non sono esaustivi del problema dell'inquinamento da amianto esistente a Crotone, poiché è necessario sottolineare: 1) che il periodo di latenza per il « mesotelioma » è di 20-40 anni, per cui il « cessato allarme » è previsto per il 2033; 2) che nel decennio compreso fra i primi anni '90 e i primi anni del 2000 sono stati accertati e documentati per l'Enichem quattro casi di mesotelioma pleurico, due casi indiretti — la moglie di un lavoratore — e tre casi di asbestosi, altra malattia polmonare conseguente all'inalazione di elevate quantità di fibre di amianto, mentre per la Pertusola Sud — dove pure si faceva uso dell'amianto — i casi di mesotelioma sono tre; 3) che la stima delle maestranze esposte nel corso degli anni e, presumibilmente ancora in vita, è di circa 3 mila/4 mila unità, mentre sono circa 2 mila le cause giacenti presso il tribunale di Crotone, volte ad ottenere il riconoscimento dei benefici previdenziali previsti per coloro i quali sono stati esposti a fibre di amianto (vedi relazione sopra citata del dottor Rocca, doc. 310/1 pagina 59).

Comunque, i dati acquisiti non sono completi, in quanto nel « Libro bianco sull'amianto a Crotone », pubblicato dall'associazione ambientalista « Fabbrikando l'avvenire » (doc. 310/1, pagg. 60, 61 e 62), è stata allegata l'ordinanza 5 maggio 2003, n. 2473, del commissario delegato per l'emergenza ambientale nel territorio della Calabria, nonché presidente della regione Calabria, Giuseppe Chiaravalloti, ordinanza con la quale è stato costituito un gruppo di lavoro per le attività di indagine epidemiologica presso la sede dello stesso commissario delegato.

Ebbene, nella suddetta ordinanza si dà atto di due studi: il primo studio — a cura dell'Organizzazione mondiale della sanità, pubblicato

sulla rivista « Epidemiologia e prevenzione », riguardante « ambiente e stato di salute nella popolazione delle aree ad alto rischio di crisi ambientale in Italia » — dopo aver posto in evidenza l'incidenza dei tumori nella popolazione maschile e femminile di un'area spaziale eterogenea composta da 36 comuni di un cerchio con centro Crotone e raggio di 40 Km, conclude che « gli eccessi osservati a Crotone, con particolare riferimento al tumore polmonare tra gli uomini, suggeriscono un possibile ruolo delle esposizioni legate alle attività industriali dell'area, soprattutto di carattere professionale ».

Nel secondo studio, condotto dall'Istituto superiore di sanità — pubblicato nel n. 2 del 2002 di « Rapporti Istisan » — relativo a una indagine sulla mortalità per tumore maligno nella pleura nei comuni italiani, viene indicato, per il comune di Crotone, un tasso standardizzato molto più elevato in relazione alle altre città calabresi indagate.

Non si conoscono purtroppo gli esiti del « gruppo di lavoro », costituito nel lontano 2003 dal commissario delegato per l'emergenza ambientale.

XI.6 – La « fosforite » derivante dalla produzione di fertilizzanti negli stabilimenti « ex Montedison »

Nel contesto di degrado ambientale in cui versa il territorio di Crotone, si è verificato un ulteriore episodio riportato nel rapporto informativo del comando regionale della Guardia di finanza, in data 17 novembre 2009 (doc. 148/2), nel quale si legge che, nel mese di luglio 2008 — dopo numerose segnalazioni, le quali riferivano di episodi di spontanea combustione sull'arenile antistante la zona industriale e a seguito delle prime risultanze scaturite dalle indagini (11) — il Nucleo di polizia tributaria di Crotone ha ottenuto dall'autorità giudiziaria il sequestro di un'area di complessivi 40 mila m², denominata « Farina — Trappeto », anch'essa di proprietà della « Syndial SpA » (doc. 479/6).

La causa dei fenomeni di autocombustione sulla spiaggia è rappresentata dalla presenza di fosforo bianco a diretto contatto con l'atmosfera.

Invero, l'area ubicata immediatamente a sud della discarica « Pertusola », in prossimità della foce del fiume Esaro, in località Botteghelle del capoluogo, è risultata adibita a discarica abusiva di rifiuti pericolosi, tipo « fosforite », derivanti dalla produzione di fertilizzanti da parte dell'« ex stabilimento Montedison ».

All'esito di sopralluoghi dei tecnici dell'ISPRA, effettuati nei giorni 5 agosto e 4/5 settembre 2008, sono stati rinvenuti in grande quantità sassi di colore grigio/azzurro di diversa pezzatura, mentre dalla documentazione in possesso dell'ISPRA è emerso che solo nel 1991 sono stati prodotti e smaltiti da Enichem Augusta Industriale (ex Ausidet, società proprietaria della discarica Farina-Trappeto) rifiuti classificati come « scorie di produzione di forno fosforo », per un ammontare di 53 mila tonnellate (ca. 32 mila 100 m³).

Per il periodo precedente sono state conferite nella suddetta discarica centinaia di tonnellate delle suddette scorie, definite, con-

trariamente al vero, come inerti e non pericolose, mentre si trattava di metasilicati (residui di fusione del processo termico di produzione del fosforo). Peraltro, tutta la documentazione aziendale è andata persa a causa dell'inondazione del fiume Esaro e di un incendio.

È comunque emerso, dai dati in possesso dell'ISPRA, che nel tratto di mare antistante la discarica sono state scaricate circa 5 milioni di tonnellate di fosfogessi, in grado addirittura di alterare l'andamento della linea della costa.

Infine, la sezione di Polizia giudiziaria – Nucleo investigativo sanità e ambiente (N.I.S.A.), in data 2 dicembre 2008, ha trasmesso i risultati di analisi svolte dall'ARPACAL sulla discarica anzidetta, da cui risulta un elevato indice di radioattività. (12)

A seguito di convocazione presso il Ministero dell'ambiente di apposita conferenza di servizi, in data 24 settembre 2009, la « Syndial SpA » ha assunto l'impegno di eseguire, entro il mese di maggio 2010, nell'area « Farina – Trappeto », i seguenti lavori: 1) la copertura temporanea dei rifiuti; 2) la rimozione di fanghi e silicati da stoccare in area di deposito; 3) la bonifica della discarica con rimozione del materiale.

Non si conosce l'esito di tale intervento, nonostante le notizie richieste da questa Commissione d'inchiesta alla Syndial.

Per l'inquinamento dell'area « Farina-Trappeto » è pendente un procedimento penale a carico di ignoti (n. 2509/08, modello 44) per gestione non autorizzata di rifiuti e disastro doloso e avvelenamento delle acque di falda (doc. 479/4).

XI.7 – Interventi per la bonifica delle aree industriali comprese nel SIN di Crotone

La situazione di degrado in cui versa il territorio di Crotone è nota da tempo, considerato che, già con D. M. 18 settembre 2001, n. 468, è stato approvato il regolamento recante il programma nazionale di bonifica e di ripristino ambientale e che, in tale contesto, l'area di Crotone – costituita dall'area industriali ex Montedison, comprensivo delle due aree industriali, denominate « ex Fosfotec » ed « ex Agricoltura », dell'area ex Pertusola e dalla discarica di Tufolo – è stata riconosciuta quale sito inquinato di interesse nazionale, ai fini della messa in sicurezza e della bonifica.

Il decreto 26 novembre 2002 del Ministro dell'ambiente ha definito la perimetrazione dei predetti siti di interesse nazionale, comprendendo – oltre ai siti inquinati di Cassano e Cerchiara, anche quelli di Crotone, ma non tutti quelli oggetto del provvedimento di sequestro da parte della magistratura – peraltro, decisi molti anni dopo e, cioè, in data 22 settembre 2008 e 11 maggio 2009 – bensì solo cinque di tali siti: in particolare, le aree degli stabilimenti industriali – ex Pertusola ed ex Montedison, comprensiva quest'ultima delle aree ex Agricoltura e ex Fosfotec, con le relative discariche a mare, nonché

(12) In particolare, risulta dalle analisi una concentrazione superficiale Bop/cm², almeno doppia delle fondo Beta.

l'area archeologica, sita sulla statale ionica, di fronte ai due stabilimenti principali, con la conseguenza, non di poco conto sul piano pratico, che solo la bonifica delle aree comprese nel SIN rientra nella competenza del Ministero dell'ambiente, mentre la bonifica delle altre aree spetta al comune di Crotone.

Al fine di sottolineare la vastità del territorio inquinato e la conseguente complessità dei necessari interventi di bonifica, vale la pena di ricordare che la perimetrazione del SIN comprende un territorio di circa 530 ettari a terra e 14,52 Km² a mare, comprensivi di 1,32 Km² di area portuale (13).

In precedenza, l'ordinanza del Presidente del consiglio dei ministri n. 3062 del 6 luglio 2000 ha attribuito al commissario delegato per l'emergenza ambientale le competenze in materia di bonifiche, in luogo dei comuni e della regione: fatto questo che non ha avuto incidenza alcuna, a seguito del mutamento delle competenze, come si dirà di seguito.

In forza dei poteri riconosciutigli, l'ufficio del commissario delegato, cioè la presidenza della regione Calabria, nel mese di febbraio 2002, ha indetto la gara di appalto pubblica per la messa in sicurezza, la bonifica e il ripristino ambientale del territorio.

La gara è stata vinta dalla « Fisia Italimpianti – gruppo Impregilo », dopo che, con ordinanza n. 4002 in data 11 luglio 2002, il TAR Lazio aveva respinto la richiesta di sospensiva, proposta dalla « Pertusola Sud » e dalla subentrante « Singea », società del « gruppo Eni », che peraltro avevano depositato un loro progetto di bonifica del territorio, denominato BASI.

Subito dopo l'espletamento della gara anzidetta, lo stesso decreto 26 novembre 2002 del Ministro dell'ambiente – che aveva definito la perimetrazione dei suddetti siti inquinati, già inseriti nei SIN – ha attribuito al commissario delegato per l'emergenza rifiuti – istituito con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 12 settembre 1997 – i poteri in merito alla gestione dei rifiuti speciali e pericolosi, nonché in merito alla bonifica dei siti industriali contaminati. Tali poteri erano già stati assegnati al presidente della regione Calabria nella sua qualità di commissario delegato per l'emergenza ambientale dal Ministro dell'Interno, delegato al coordinamento della protezione civile, con ordinanza n. 2696 del 21 ottobre 1997.

La gestione straordinaria sarebbe dovuta essere una esperienza transitoria e limitata nel tempo, per superare la fase emergenziale e consentire alla regione di continuare, autonomamente, la gestione ordinaria dello smaltimento dei rifiuti.

L'ufficio del commissario delegato per l'emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani nella regione Calabria, risalente all'ottobre 1997, a seguito di proroghe annuali ha continuato a funzionare e, ad oggi, ne è stata fissata la scadenza alla data del 31 dicembre 2011.

Al fine di completare il quadro informativo sulle competenze, va detto che con l'ordinanza del Presidente del Consiglio dei ministri

(13) v. nota in data 16 giugno 2010 del direttore generale del Ministero dell'ambiente, dottor Marco Lupo.

n. 3645 del 22 gennaio 2008 – che ha prorogato ancora una volta la figura del commissario per l'emergenza rifiuti – è venuta meno l'attribuzione alla struttura commissariale dei poteri relativi ai lavori di messa in sicurezza di emergenza, bonifica e ripristino ambientale di tutte le aree comprese nel Sin (ex Pertusola, ex Montedison, ecc.).

Di conseguenza, il commissario per l'emergenza rifiuti ha comunicato allo stesso Ministero, con nota prot. n. 10170 del 16 giugno 2008, la cessazione delle attività di competenza e la riconsegna delle aree alla Syndial, effettuata in data 23 giugno 2008. (14)

In tale contesto, nonostante la drammaticità della situazione, l'esame del progetto definitivo, redatto dalla « Fisia Italimpianti – gruppo Impregilo », che nei primi mesi del 2002 si era aggiudicata la gara di appalto per la bonifica dei siti inquinati, è avvenuto solo due anni dopo e, cioè, in data 2 aprile 2004 nella conferenza di servizi indetta presso il Ministero dell'ambiente e chiamata a esprimere il suo parere sul progetto.

Va detto subito – fatti salvi i successivi approfondimenti – che, dopo il parere negativo su tale progetto espresso dagli enti interessati, non è successo nulla fino al mese di febbraio 2008, quando il contratto di appalto con la « Fisia Italimpianti » è stato risolto, a seguito della condanna della stessa società alla pena accessoria dell'interdizione dai pubblici appalti, comminata dal tribunale di Napoli.

A fronte della situazione di stallo nei rapporti con la suddetta « Fisia Italimpianti » l'attenzione del commissario per l'emergenza rifiuti e del Ministero dell'ambiente si è spostata sulla « Syndial SpA », proprietaria dei siti inquinati e facente parte del « gruppo Enichem », che già aveva presentato un proprio progetto di bonifica (cosiddetto BASI), quale soggetto obbligato alla bonifica, in forza delle disposizioni contenute nel decreto legislativo. n. 152 del 2006.

Nel frattempo, tuttavia, i danni all'ambiente sono aumentati, visto che, in una delle tante conferenze dei servizi tenutasi presso il Ministero dell'ambiente e, precisamente, già nella conferenza di servizi istruttoria del lontano 25 settembre 2003 sono stati esaminati gli esiti degli accertamenti analitici, eseguiti dall'ARPACAL, su campioni di prodotti agricoli coltivati nelle aree adiacenti gli stabilimenti « ex Pertusola Sud », che hanno posto in evidenza livelli di concentrazione di taluni metalli pesanti, in particolare piombo e cadmio, superiori ai limiti di legge (15) (fogli nn. 67 e 68, allegati al « Libro Bianco » dell'associazione ambientalista « Fabbrikando l'avvenire », doc 310/1).

In conseguenza di tale situazione, con nota in data 8 ottobre 2003 (prot. n° 9945/RIBO/D1/B), il Ministero dell'ambiente ha chiesto al comune di Crotone provvedimenti urgenti, finalizzati all'inibizione della coltivazione e al consumo dei prodotti agricoli sui terreni ricadenti nel perimetro del sito oggetto di inquinamento e il comune di Crotone si è adeguato, disponendo, con ordinanza n° 530 del 17 ottobre 2003, l'immediata inibizione della coltivazione e del consumo dei prodotti agricoli provenienti dai terreni di cui sopra. Tuttavia,

(14) V. pro-memoria del dottor Marco Lupo, direttore generale del Ministero dell'ambiente, trasmesso alla Commissione d'inchiesta in data 16 giugno 2010.

(15) V. fogli nn. 67 e 68, allegati al « Libro Bianco » dell'associazione ambientalista « Fabbrikando l'avvenire », doc 310/1.

considerato il tipo di economia agricola che caratterizza la zona, non è dato conoscere se la suddetta ordinanza sia stata rispettata, né quali misure siano state in concreto adottate per assicurarne il rispetto, né infine, a distanza di ormai molti anni, quale sia la situazione attuale.

È evidente, comunque, che si è in presenza di un vero e proprio disastro ambientale, in ordine al quale, tuttavia, nessuna seria iniziativa finora è stata presa.

Tutte le principali aree sono state inserite all'interno del sito di interesse nazionale di Crotone, proprio al fine di consentire l'intervento del Ministero dell'ambiente e, pur tuttavia, ad oggi non sono state intraprese iniziative concrete per i necessari e urgenti interventi di bonifica.

La pluralità delle competenze ha anzi determinato un vero e proprio ingorgo amministrativo nel quale, per la necessità di trovare l'accordo unanime di tutti i soggetti interessati, sono state assunte solo decisioni di carattere generale, prive di ogni carattere operativo. Ad oggi, le opere di bonifica, più volte programmate, non sono ancora iniziate.

Tutto ciò a fronte della eccezionale gravità dell'inquinamento, dal momento che i residui tossico-nocivi provenienti dall'area ex Pertusola non sono limitati alla terraferma, ma hanno invaso anche tutto il litorale marino crotonese, arrivando a colpire anche l'area marina protetta di Isola Capo Rizzuto, dove una relazione del Consorzio interuniversitario per le scienze del mare (CoNISMa) ha accertato un livello di arsenico molto elevato rispetto alla norma, escludendo, però, che esso provenga dalle acque del mare.

A tale proposito il dottor Dolcino Favi, procuratore generale presso la Corte d'appello di Catanzaro, nell'audizione del 3 dicembre 2009, ha riferito che, secondo la tesi del CoNISMa, scientificamente acclarata, si tratta di residui industriali, con tutta probabilità, provenienti anch'essi dall'area ex Pertusola di Crotone, residui che, attraverso le acque piovane si sono dapprima infiltrati nelle falde acquifere e per poi finire in mare.

Tale rilevante circostanza si deduce agevolmente dal fatto che allontanandosi dalla costa il livello di arsenico, invece di aumentare, diminuisce, segno evidente del fatto che gli agenti inquinanti provengono dalla terra ferma e non dal mare.

Anche l'allora assessore regionale all'ambiente, Silvestro Greco, nel corso dell'audizione, in data 1° dicembre 2009, ha parlato di un'area di fronte alla zona di Crotone — un tratto di mare di almeno due miglia — dove vi è una colonna di sedimento estremamente contaminata di metalli pesanti.

Al riguardo, il doc. 220/2, contenente la relazione del presidente della provincia di Crotone, Stanislao Zurlo, riporta a pagina 8 una tabella con i dati risultanti dalle analisi effettuate, nell'anno 2007, dal laboratorio chimico-tossicologico del dipartimento provinciale di Cosenza dell'Arpacal sui sedimenti marini, dai quali emerge una grave situazione di inquinamento dovuto al superamento dei valori limite dei già citati parametri chimici.

A fronte di tale programma, allo stato, è stata realizzata solo la nuova « banchina sud » del porto di Crotone, ma non è stato risolto il grave problema dell'inquinamento, rilevato dall'Arpacal nei sedi-

menti marini alle profondità da 9 a 12 metri, in quanto nella conferenza di servizi ci si è limitati a richiedere ulteriori approfondimenti analitici di sedimenti marini, da prelevare a maggiore profondità, di cui non si conosce l'esito (v. doc. 220/2 pagina 8).

Dopo ormai molti anni, nessun intervento è stato effettuato per riportare il sito in questione alle condizioni di normalità.

XI.8 – La mancata bonifica dei siti inquinati ricompresi nel SIN di Crotone

Osserva questa Commissione che le vicende penali, con i relativi sequestri predisposti dall'autorità giudiziaria, sono di molto successive allo svolgimento del lungo, quanto inconcludente, *iter* amministrativo svolto per affrontare il problema dei numerosi siti inquinati della provincia di Crotone e, in particolare, del capoluogo, nonché dei comuni di Cassano allo Ionio e di Cerchiara di Calabria, posti nella provincia di Cosenza.

Un *iter* del quale si è già fatto cenno e che vale la pena di ripercorrere, per sommi capi, perché costituisce uno spaccato dell'inefficienza di tutte le pubbliche amministrazioni, nazionali e locali, deputate ad affrontare la situazione di disastro ambientale che coinvolge l'intero territorio crotonese.

Il presidente della provincia di Crotone, Stanislao Zurlo, in merito alla problematica dei rifiuti provenienti dallo stabilimento « ex Pertusola Sud », con la citata nota in data 1° dicembre 2009 (doc. 220/2), ha precisato, in ordine alle competenze, che, anche per gli interventi di bonifica dei siti come per i rifiuti, le funzioni tecnico-amministrative sono state demandate all'ufficio del commissario per l'emergenza rifiuti, mentre l'approvazione dei piani di caratterizzazione e dei progetti preliminari e definitivi di bonifica delle aree di Crotone spetta al Ministero dell'ambiente, trattandosi di sito interesse nazionale.

Tanto premesso, il presidente della provincia di Crotone osserva che, nel corso degli anni, sono state numerose le conferenze di servizi ministeriali, a partire da quella in data 26 marzo 2003 per finire all'ultima in data 22 ottobre 2009, indette – ai sensi dell'ex articolo 14 della L. 241/90 – presso gli uffici della direzione generale per la qualità della vita del Ministero dell'ambiente, cioè presso gli uffici del dottor Gianfranco Mascazzini, in servizio all'epoca dei fatti.

Tali conferenze di servizi hanno visto la partecipazione del rappresentante del Ministero, del commissario delegato per l'emergenza ambientale e, a partire dal 2002, del commissario per l'emergenza rifiuti, di tutti gli enti territoriali (regione, comune, provincia), dei soggetti obbligati (Syndial SpA), nonché degli organismi di controllo (Iss, Asp, Apat oggi Ispra e Arpacal).

Nulla è però accaduto, poiché la « Syndial » non ha rispettato gli impegni assunti, come riferisce il presidente della provincia di Crotone, Stanislao Zurlo, il quale, alla data di trasmissione della relazione a questa Commissione d'inchiesta (1° dicembre 2009), ha dovuto constatare che « la suddetta società non ha, a tutt'oggi, provveduto ad alcun intervento di bonifica, né di sostanziale messa in sicurezza di emergenza nei siti di interesse nazionale, al fine di

tutelare la salute pubblica ed a salvaguardia dell'ambiente, secondo le modalità riportate nello stesso decreto direttoriale », né, comunque, ha attivato la procedura operativa e amministrativa di cui all'articolo 242, comma 2, del decreto legislativo n. 152 del 2006.

Nel frattempo, in relazione ai rifiuti provenienti dallo stabilimento « ex Pertusola Sud » di Crotone, sono intervenuti, due sequestri da parte del GIP presso il tribunale di Crotone ed è questa l'unica novità di rilievo nel corso di tanti anni di inerzia da parte delle pubbliche amministrazioni coinvolte. Con il primo sequestro, in data 22 settembre 2008 (n. 1727/00 RG/GIP, proc. pen. n. 1138/99 RGNR mod. 21), è stato disposto il sequestro preventivo « di 18 aree, di cui 16 ricadenti nel comune di Crotone (Kr), una nel comune di Cutro (Kr) ed una nel comune di Isola Capo Rizzuto (Kr), oggetto di abbancamento ed interrimento di rifiuto speciale pericoloso non ammissibile a procedura semplificata di recupero rappresentato da materiale denominato "loppa d'altoforno" e "cubilot", utilizzato invece del conglomerato idraulico catalizzato (CIC) e proveniente dallo stabilimento "Pertusola sud" ».

Con il secondo sequestro, in data 11 maggio 2009 (n. 1727/00 RG/GIP, in relazione allo stesso procedimento penale), è stato, invece, disposto il sequestro preventivo del soprasuolo e del sottosuolo « di ulteriori 6 aree », ricadenti nel comune di Crotone (Kr), oggetto di abbancamento e interrimento dello stesso rifiuto speciale pericoloso.

La situazione creatasi nel circondario di Crotone è di eccezionale gravità, posto che, come si legge anche nel documento del presidente della provincia, « dalle risultanze analitiche, considerazioni e relative tabelle eseguite e redatte dal dipartimento di chimica dell'università della Calabria, su incarico della procura della Repubblica di Crotone, è emerso un forte indice di inquinamento sul suolo superficiale (top-soil), nel sottosuolo e nelle falde acquifere, nelle quali sono stati riscontrati elementi chimici (metalli pesanti, *in primis* arsenico, ed in varie misure di piombo, zinco, cadmio, cobalto, rame vanadio, berillio, ferro la cui concentrazione è superiore ai limiti di legge e per siti ad uso verde pubblico e privato residenziale) ». Nel suddetto documento si precisa che « il materiale inquinante riscontrato è sicuramente nocivo non solo per l'ambiente, ma anche per la salute dell'uomo, specie se esposto a pH acido, tanto che il sequestro preventivo dei siti è stato disposto anche al fine di impedire la movimentazione del sottosuolo con eventuale diffusione di contaminanti ».

Circostanza quest'ultima confermata dalle sopra riportate conclusioni del consulente tecnico della procura di Crotone.

Pertanto deve essere sottolineato che solo cinque dei ventidue siti sequestrati nel territorio del comune di Crotone rientrano nei siti di interesse nazionale, alla cui bonifica è deputato il Ministero dell'ambiente.

Per gli altri diciassette siti inquinati, tra cui quelli sui quali insistono le scuole, la bonifica è di competenza del comune di Crotone, che nei mesi scorsi, utilizzando fondi messi a disposizione dalla regione, ha disposto un piano di caratterizzazione, che prevede l'esecuzione di « almeno 270 carotaggi (cioè prelievi di campioni) e la realizzazione di 81 piezometri per la verifica della qualità dell'acqua di falda ».

In tal modo acclarata, senza ombra di dubbio, la situazione di disastro ambientale in cui versa il territorio di Crotone, si rende

opportuna una disamina dei motivi della mancata bonifica dei siti inquinati compresi nel SIN. Si tratta di problema che investe non solo le aree sulle quali insistevano gli stabilimenti ex Pertusola ed ex Montedison, ma anche tutti gli altri siti – oggetto di sequestro da parte dell'autorità giudiziaria – nei quali sono stati dispersi i residui nocivi delle lavorazioni dei due stabilimenti industriali.

Partendo dal resoconto della situazione, quale prospettato dal presidente della provincia di Crotone, Stanislao Zurlo, il primo motivo può essere ravvisato nella pluralità delle competenze suddivise tra il Ministero dell'ambiente, il commissario delegato per l'emergenza ambientale e, a partire dal mese di gennaio 2002, dal commissario per l'emergenza rifiuti, la provincia e il comune, competenze accompagnate dal diritto di intervento di tutti i vari enti tecnici e di controllo (ASP, APAT oggi ISPRA, ARPACAL, ASL, ISS).

Ciascuno dei vari enti interessati è effettivamente intervenuto nell'annosa vicenda, ponendo problemi più che offrendo soluzioni, a fronte del drammatico inquinamento ambientale che investe l'intero *habitat* di Crotone.

In tale contesto, con riferimento ai siti di interesse nazionale, si inserisce anche il comportamento della «Syndial SpA», nella sua qualità di proprietaria dell'ex Pertusola Sud, la quale – tra le altre – ha ignorato la direttiva impartita dalla direzione generale del Ministero dell'ambiente (16) affinché provvedesse all'immediata attuazione degli interventi di messa in sicurezza d'emergenza della falda e dei suoli e, con nota del 7 novembre 2003, ha risposto al Ministero, distinguendo le problematiche connesse all'area compresa all'interno del sito ex Pertusola Sud da quelle connesse all'area esterna (v. nota ministeriale del 27 gennaio 2004).

In particolare, per l'area interna, la «Syndial SpA» – richiamando l'ordinanza ministeriale n. 3149 del 1° ottobre 2001 del Ministero dell'interno – ha sostenuto che l'adozione degli interventi di messa in sicurezza di emergenza, caratterizzazione e bonifica del sito non erano di competenza del Ministero dell'ambiente, bensì dell'ufficio del commissario delegato per l'emergenza ambientale nel territorio della regione Calabria.

Viceversa, per l'area esterna, la «Syndial SpA» si è rifiutata *tout court* di adempiere a quanto richiesto dal Ministero dell'ambiente, sostenendone l'illegittimità, sul presupposto che non sussistevano elementi di attribuzione di responsabilità dell'inquinamento a suo carico (v. citata nota ministeriale del 27 gennaio 2004).

Tuttavia, con successiva nota del 2 dicembre 2003, la Syndial – con riferimento, quindi, alla sola area interna – ha comunicato di voler procedere agli interventi di demolizione degli impianti e strutture industriali presenti nello stabilimento ex Pertusola Sud, a tutela dell'incolumità delle persone e dei dipendenti presenti nel sito.

A tale dichiarazione d'intenti non è seguita alcuna concreta attività da parte della Syndial, con riferimento alla bonifica dell'area compresa nello stabilimento «ex Pertusola».

(16) Nota Ministero Ambiente 08 ottobre 2003, dottor Mascazzini, prot. n. 9931/RIBO/D1/B.

Né, peraltro, alcuna attività è stata posta in essere da parte della « Fisia Italimpianti – gruppo Impregilo » che in precedenza aveva vinto la gara di appalto dei lavori di bonifica di tutti i siti inquinati.

Ai fini della valutazione della vicenda relativa al contratto « Fisia Italimpianti » appare rilevante la ricostruzione fornita dal capo di gabinetto del Ministero dell'ambiente, Michele Corradino, nel corso dell'audizione del 23 settembre 2010: « ...il commissario trasmette al Ministero dell'ambiente nell'ottobre del 2003 il progetto (di "Fisia Italimpianti") che viene preso in considerazione e deciso nella conferenza di servizi dell'aprile del 2004, circa sei mesi dopo. Anche da un'analisi comparata rispetto agli altri procedimenti amministrativi che sono svolti presso il Ministero, mi sembra che ci sia una congruità nei tempi: sei mesi sono un tempo abbastanza adeguato per la valutazione di un progetto così complicato. Successivamente ci sono delle altre conferenze di servizi: una dello stesso aprile del 2004, una del giugno 2004, una del settembre 2004 e una decisoria finale del settembre del 2004.

A partire da questo momento c'è tutta un'attività di sollecito per le inadempienze, forse, del commissario. In particolare, in una conferenza di servizi del luglio 2005 vengono stigmatizzati i ritardi di questo commissario; nel luglio del 2006, nuovamente, con una riunione tenuta presso la regione Calabria, il Ministero sollecita l'attività del commissario; nel luglio del 2006, in una successiva conferenza di servizi, stigmatizza i ritardi e impone delle attività urgenti, che tuttavia non vengono realizzate perché verranno realizzate soltanto successivamente, dopo che il commissario sarà decaduto dalla sua attività.

Per la verità, però, ci troviamo anche di fronte a un momento importante nel giugno del 2006 perché il commissario, diverso nella persona fisica, dubita della legittimità della gara e trasmette gli atti all'Autorità di vigilanza dei lavori pubblici.

L'Autorità di vigilanza dei lavori pubblici nel marzo del 2007 risponde, e risponde per la verità anche l'avvocatura dello Stato nel maggio del 2007. Tuttavia, la rinegoziazione che viene chiesta da quest'autorità non avviene perché il provvedimento del tribunale di Napoli del giugno del 2007 rende impossibile continuare a trattare con questa azienda che ha un provvedimento interdittivo da parte dell'autorità giudiziaria, e pertanto si interrompe il rapporto.

Il 22 gennaio del 2008 cessano i poteri commissariali e il 23 giugno dello stesso anno vengono riconsegnate le aree a Syndial. Il Ministero dell'ambiente, applicando l'articolo 250 del Codice dell'ambiente, che prevede che in via prioritaria le bonifiche devono essere compiute dal soggetto proprietario responsabile dell'inquinamento, richiede a Syndial di farsi carico degli obblighi di messa in sicurezza e di bonifica in qualità di proprietaria. Questo avviene con la conferenza dei servizi dell'8 gennaio del 2009. »

Pertanto, alle segnalazioni e ai solleciti del Ministero dell'ambiente, a partire dal giugno 2004, non ha fatto seguito alcuna richiesta da parte del commissario per l'emergenza rifiuti nei confronti della società appaltatrice, né risultano interventi di sollecito volti ad ottenere l'adeguamento del progetto di bonifica presentato dalla

« Fisia Italimpianti », alla stregua delle osservazioni svolte dai soggetti intervenuti.

Solo molti anni più tardi e, precisamente, nel mese di febbraio 2008, il contratto di appalto con la « Fisia Italimpianti » è stato risolto, non per inadempimento della società appaltatrice delle opere di bonifica non realizzate, bensì in conseguenza della pena accessoria dell'interdizione a contrarre con la pubblica amministrazione, inflitta dal tribunale di Napoli.

Nel frattempo, si sono succedute numerose conferenze di servizi per deliberare sull'approvazione di elaborati progettuali e per rinnovare le richieste di intervento della struttura commissariale.

In particolare, nella conferenza di servizi del 19 luglio 2005, il dottor Gianfranco Mascazzini, all'epoca direttore generale della direzione per la qualità della vita del Ministero dell'ambiente, dopo aver sottolineato ai presenti il ritardo nell'attuazione degli interventi di messa in sicurezza d'emergenza delle acque di falda e della messa in sicurezza d'emergenza mediante demolizione dell'area Industriale « ex-Pertusola Sud », ha rinnovato al commissario delegato per l'emergenza rifiuti l'invito all'adozione – entro trenta giorni dalla data di ricevimento del verbale della citata conferenza di servizi – di una serie di provvedimenti, quasi che il tempo non fosse mai trascorso, quanto meno a partire dalla prima conferenza dei servizi del 26 marzo 2003.

Con riferimento all'area « ex Agricoltura », uno dei due siti inquinati compresi nell'area « ex Montedison », il dottor Mascazzini nella stessa conferenza dei servizi ha posto in evidenza la grave situazione di contaminazione dei suoli, dovuta al superamento della presenza di metalli (As, Cd, Hg), soprattutto nello strato superficiale e, per quanto riguarda le acque, anche di composti inorganici, idrocarburi e composti organici.

Inoltre, nella stessa area l'Apat, oggi Ispra, ha rilevato la presenza di fosfogessi che presentano concentrazioni di radioattività superiori, da 10 a 100 volte, alle concentrazioni presenti nelle fosforiti e ha pertanto richiesto alla « Syndial SpA » di realizzare una barriera di contenimento fisico per lo sbarramento delle acque di falda, in continuità con quella prevista nell'area ex Pertusola Sud, nonché di realizzare le relative opere di drenaggio, a monte della barriera medesima, finalizzate ad impedire la diffusione della contaminazione verso l'ambiente marino.

Allo stato, nessuna di tali opere è stata realizzata.

Va, inoltre, posto in evidenza che le varie conferenze di servizi tenute presso il Ministero dell'ambiente sono state precedute da molte riunioni istituzionali sul territorio calabrese.

In data 7 ottobre 2004 su richiesta del procuratore della Repubblica in Crotone, è stata indetta una riunione presso la prefettura di Crotone, concordata con il commissario delegato per l'emergenza rifiuti, allo scopo di esaminare sia le questioni relative alle procedure avviate per la messa in sicurezza e bonifica del sito di interesse nazionale, sia le attività di demolizione e di costruzione da effettuare.

In tale sede, la sezione di polizia giudiziaria NISA della procura della Repubblica di Crotone, con delega sui reati ambientali, ha